L'America alla prova

Aperta a Ginevra la trattativa con l'URSS sulla riduzione delle armi strategiche

USA al negoziato, senza Haig

I colloqui sullo START iniziano in un quadro difficile, mentre nuovi motivi di tensione turbano la scena internazionale e le clamorose dimissioni del segretario di stato a Washington gettano un'ulteriore ombra di incertezza sulla diplomazia statunitense - La riapertura del dialogo tra i due grandi avvenuta nelle settimane scorse non ha avvicinato le posizioni che restano contrapposte - Le contraddizioni di Reagan e le diffidenze del Cremlino

Dal nostro inviato

GINEVRA — Ginevra è da oggi la capitale di un doppio negoziato sovietico-americano. Ai colloqui sugli euromissili, avviati alla fine dello scorso novembre, si affiancano infatti nuove trattative, condotte, per gli americani, da Edward Rowny e, per i sovietici, da Viktor Karpov, e destinate a produrre un nuovo trattato sulle armi strategiche in sostituzione del SALT-2: lo START, secondo la nuova denominazione proposta da Reagan. I due negoziati si svolgeranno separatamente ma con un nesso evidente e riconosciuto. Il problema degli euromissili è sorto e ha preso corpo, infatti, in uno spazio che il SALT-2 non aveva fatto in tempo a coprire e l'ambito indicato fin dall'inizio per la sua soluzione è quello di una intesa tra le maggiori potenze, detentrici di tutti e due i tipi di armi, condivisa e sostenuta dai paesi europei della NATO.

Un negoziato il cui avvio è stato, a suo tempo, il risultato di undici mesi di «tiro alla fune» tra Reagan e gli europei, e che ristagna. Un altro che riparte quasi da zero, dopo una marcia a ritroso iniziata con la mancata ratifica del SALT-2, nella fase finale della presidenza Carter, e proseguita con il suo ripudio da parte di Reagan, con la lenta e faticosa messa a punto di nuove esigenze, all'insegna della «politica di forza» e con il ritorno in primo piano del «linkage» (il vincolo, cioè, stabilito tra la disponibilità americana ad accordi sugli armamenti e i comportamenti sovietici su problemi politici: l'Afghanistan, poi la Polonia). Il quadro è tutt'altro che incoraggiante.

Lo è ancor meno se si considera che il negoziato SALT-2 si era protratto per ben sette anni e che lo START, a causa dei «rincari» voluti da Reagan, rischia di avere tempi anche più lunghi; e che, d'altra parte, il suo inizio lungamente rinviato è il frutto, anche in questo caso, di un teso dibattito inter-atlantico, dell'entrata in scena, sulle due sponde dell'Oceano, di forte e complesso movimento di opinione pubblica e di parziali ripensamenti al massimo livello, alimentati dal proliferare delle crisi e dei pericoli per la pace, dall'Europa all'Asia, alle Americhe, al Medio Oriente.

Il momento di rottura del «dialogo tra sordi» tra Washington e Mosca si era avuto, nel caso degli euromissili, con la «opzione zero» reaganiana del 18 novembre e con il discorso pronunciato pochi giorni dopo da Breznev a Bad Godesberg, durante la visita nella RFT: posizioni in sostanziale contrasto, ma aperte a un certo movimento. Per lo START, la sequenza è data dal discorso di Breznev al congresso sindacale, in marzo, da quello di Reagan allo «Eureka College» e da quello del «leader» sovietico al «Komsomol», in maggio; dai messaggi inviati a Mosca da Reagan, alla vigilia del viaggio in Europa e dall'incontro recente tra Gromiko e Haig al «Palazzo di Vetro». Lo scenario è lo stesso. In ognuno di questi scambi, le posizioni delle parti appaiono separate da una grande distanza politica e concettuale, appena velata dalla diplomazia.

Per i sovietici, il SALT-2 era e rimane un buon accordo, specchio fedele e al tempo stesso sanzione di un equilibrio nucleare fondamentalmente acquisito, senza vantaggi per nessuno. Il suo ripudio da parte di Reagan è stato un atto tanto più gravido di pericoli in quanto è avvenuto in nome di una ricerca della «superiorità» che rilancia e dilata la corsa a nuove armi strategiche, lungo nuovi «canali»: in particolare i missili «Cruise» a lungo raggio (più lungo di quello dei «Cruise» che rientrano tra gli euromissili) di base a terra o istallati su aerei. Da qui la proposta di «chiudere» quei canali adottando, di pari passo con l'inizio della trattativa, divieti, limitazioni, congelamenti.

Diversa e contraddittoria è la posizione di Reagan. Per il presidente degli Stati Uniti, l'equilibrio è stato turbato da inammissibili vantaggi acquisiti dall'URSS, che il SALT-2 avrebbe codificato, e il rilancio dei programmi militari americani resta al primo posto nella scala delle priorità. Ma Reagan è anche interessato a catturare consensi in quell'area dell'opinione pubblica che guarda con sgomento alla mole gigantesca degli armamenti nucleari accumulati in tre decenni e più di «corsa» ininterrotta e vuole apparire, come già Carter al suo esordio, come lo statista che per primo passa dalla «limitazione» (la «L» del SALT) alla «riduzione» (la «R» dello START). Come conciliare le due opposte istanze? La proposta ufficiale americana è quella di attuare una riduzione per fasi, cominciando con il ridurre i sistemi ritenuti «più destabilizzanti» — i missili balistici, in particolare intercontinentali — il numero delle testate (tagliandole di un terzo rispetto ai livelli attuali: da 7500 a 5000 per ciascuna delle parti); e con il fissare un limite di 2500 per quelle dei missili con base a terra. Reagan pone inoltre un più forte accento sugli spinosi problemi di verifica.

Con la loro impostazione, obbiettano i sovietici, gli Stati Uniti escludono in pratica quei tipi di armamento per i quali stanno intensificando gli sforzi: in pratica, ripropongono la «superiorità». La trattativa deve invece, innanzi tutto, portare a una limitazione complessiva reale; tenere conto, inoltre, degli interessi legittimi delle parti e mantenere ciò che di positivo si era realizzato con il SALT-2; infine, «chiudere i canali». Come nel caso degli euromissili, l'URSS apre alle istanze degli alleati europei degli Stati Uniti: un'apertura strumentale, si dirà da qualche parte, ed è probabilmente vero; ma quando i sovietici avvertono che non basta rallegrarsi per l'apertura della trattativa, dal momento che essa può anche andare avanti per dieci anni senza che accada nulla, e che in questo caso sarà soprattutto l'Europa ad essere penalizzata, dicono qualcosa che risponde pienamente alla realtà. Altrettanto si può dire a proposito degli sforzi che l'URSS compie per collegarsi a quelle forze di cambiamento che, negli Stati Uniti, non sono più soltanto nelle piazze ma siedono al Congresso e occupano posizioni di prestigio nello schieramento politico.

Ciò che consente di trarre dagli eventi che hanno preceduto il «sì» di Reagan allo START indicazioni meno pessimistiche. Se è vero, infatti, che la ripresa del negoziato sulle armi strategiche avviene in un contesto e a partire da premesse ben più negative che non quelli del SALT-2 (il rifiuto, cioè, non soltanto dell'«idealismo» di Carter ma dello stesso pragmatismo «bipolare» di Nixon e di Ford, e perfino l'esaltazione della corsa agli armamenti come strumento per spingere l'economia sovietica verso una crisi), è vero anche che la riflessione sui guasti prodotti dalla politica di forza e dalla logica dei blocchi militari ha assunto proprio in questi anni nuova sostanza e ha toccato nuove profondità.

Prese di posizione e proposte come quelle di McNamara, di Bundy, di Kennan e di Gerard Smith che sollecitano la revisione della strategia nucleare atlantica e la rinuncia a usare l'atomica per primi, o come quella dei senatori Kennedy e Hatfield, sostenuta ora da un gruppo maggioritario di parlamentari, per un «congelamento» di tali armi, non sono in alcun modo etichettabili come un cedimento nel confronto tra la maggiore potenza capitalistica e il «socialismo reale», e neppure come utopia; ma prospettano in linea di fatto e per la prima volta un rovesciamento della spirale che ha portato dal monopolio alla mitizzazione delle armi nucleari, alla loro preservazione e difesa contro tutti gli sforzi di una diplomazia di pace e che ha finito per riservare loro, anche dopo la fine del monopolio, il posto centrale in quel confronto.

Ennio Polito

Come ci va Mosca? Ce lo spiega il generale Kozlov

«I rapporti tra Est e Ovest sono peggiorati, ma non è la nostra politica far ricorso al linkage»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Era il 18 maggio e Leonid Breznev, parlando al Congresso del Komsomol, la gioventù comunista, aveva apprezzato il «primo passo nella giusta direzione» effettuato dal presidente Reagan con il discorso di Eureka che sanciva l'accettazione di Washington alla ripresa dei colloqui sulla limitazione-riduzione degli armamenti nucleari strategici.

C'era stato poi l'annuncio bilaterale USA-URSS, che fissava per il 29 giugno l'inaugurazione del secondo tavolo negoziale a Ginevra (il primo riguarda, come è noto, i colloqui per la limitazione degli armamenti nucleari di media gittata, i cosiddetti «euromissili») e — il 4 giugno scorso — la «Pravda» presentava un lungo articolo non firmato che costituiva, di fatto, la piattaforma con cui il Cremlino si sarebbe presentato al primo round dei colloqui, quello appunto che comincia oggi. Neppure una virgola — è ovvio — è mutata da allora nella posizione sovietica.

Se qualcosa c'è da valutare è soltanto il clima psicologico, l'aspettativa dei risultati, la valutazione dell'interlocutore-antagonista che si registra nella capitale sovietica. Novità non ne sono davvero mancate in questo breve lasso di tempo: ultima tra tutte, la decisamente clamorosa, l'improvvisa e inopinata «dipartita politica» del segretario di Stato americano Alexander Haig. I prudenti commenti sovietici non hanno tuttavia nascosto una certa preoccupazione che l'allontanamento di Haig possa significare un peggioramento dei rapporti diretti tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Ce lo confermava ieri — ricevendoci nella sede dell'agenzia Novosti, di cui è commentatore militare — il generale maggiore Sviatoslav Nikolaevic Kozlov. «La mia impressione — ha detto — è che si siano ancor più consolidate le forze che puntano ad un certo inasprimento delle relazioni».

Ci saranno dunque ripercussioni sull'andamento dei colloqui di Ginevra? Kozlov ritiene che l'asse strategico della posizione americana non ne sarà affatto modificata. Ma le dimissioni di Haig non sono state la sola novità: c'è stata, nel frattempo, la conclusione della guerra anglo-argentina e, subito dopo, l'aggressione israeliana al Libano. Entrambi motivo di dure polemiche tra Stati Uniti e Unione Sovietica e, in entrambi i casi, con gli Stati Uniti impegnati a fiancheggiare l'azione militare del vincitore. Non c'è in questo ragione sufficiente a far peggiorare il clima politico dei colloqui? Il generale Kozlov si affretta a negare.

«Non è la nostra linea quella di fare ricorso ai "linkages". Non lo facemmo neppure durante la guerra del Vietnam, mentre si trattava il Salt. Potremmo farlo adesso, chiedendo agli USA di rinunciare alla loro politica medio-orientale. Ma noi abbiamo sempre respinto questo criterio perché sappiamo che, per questa via, non si ottengono risultati né sul piano delle relazioni bilaterali, né su quello della limitazione degli armamenti strategici». Del resto, il generale Kozlov non evita di riconoscere che sulla faccenda del «linkage» anche Reagan ha fatto un passo indietro di non poco conto; «altrimenti — dice — non saremmo di certo approdati a Ginevra».

La diffidenza continua comunque ad essere grande. Mosca — come già si poteva notare dal citato commento della «Pravda» del 4 giugno (e come Sviatoslav Kozlov conferma) — giudica prevalentemente strumentale e non sincera l'attuale propensione al dialogo dell'amministrazione di Washington, ma, ciò nonostante, continua a definire l'avvio «strategico» di Ginevra come se esso fosse suscettibile di portare ad uno sbocco positivo.

Speranza o gioco tattico? Difficile dire. Quello che è certo è la grande distanza delle posizioni di partenza dei due interlocutori e l'esistenza di un'unica valutazione comune: quella secondo cui prima di riuscire a trovare il bandolo della matassa, prima cioè di arrivare a qualche, sia pur minimo, risultato, occorreranno anni di lavoro. Il generale maggiore Kozlov lo diceva ieri quasi con le stesse parole usate dall'ambasciatore americano Hartman nell'intervista concessa, sabato scorso, al corrispondente della Rai-tv Antonio Natoli.

Mosca avanza condizioni che definisce «irrinunciabili», affermando di sperare che la piattaforma enunciata da Reagan sia solo un «ballon d'essai» suscettibile di essere messo da parte per dare luogo — come dicé Kozlov — ad «una impostazione su basi più ragionevoli». Quali siano queste condizioni è presto detto: in primo e preliminare luogo, «esaminare nella loro interezza tutte le componenti del potenziale strategico» e, inoltre, «tenere conto delle differenti strutture» degli armamenti delle due parti (su questo aspetto del problema si concentrava gran parte del citato commento della «Pravda» contestando, tra l'altro, al presidente americano «una completa mancanza di obiettività e l'assenza del comune senso della misura» nella sua pretesa di «disarmare unilateralmente l'Unione Sovietica»). In secondo luogo Mosca insiste nella richiesta di blocco dello sviluppo di nuovi tipi di armi strategiche e propone un «congelamento quantitativo» fin dall'inizio dei colloqui. In terzo luogo avanza nuovamente la richiesta che i futuri accordi «contengano tutti i risultati positivi già raggiunti nel corso dei precedenti negoziati».

Reagan propone un'abile versione di «approccio graduale». Mosca risponde che pretendere, in prima istanza, un accordo di riduzione dei missili intercontinentali (ICBM) basati a terra porterebbe ad uno squilibrio netto delle forze a svantaggio della parte sovietica. La ragionedi ciò si comprende nel dato — non contestato neppure da Reagan — secondo cui circa il settanta per cento delle testate nucleari sovietiche sono collocate su missili con base al suolo mentre, da parte americana, questo quantitativo si riduce al venti per cento circa del totale (il resto essendo collocato a bordo di aerei e sommergibili nucleari). L'equilibrio globale è approssimativamente rispettato (come stava scritto nel Salt-2), ma la diversa struttura degli armamenti rende più complesso il criterio della riduzione. Certo, occorrerà molto tempo. C'è solo da augurarsi, che, camm in facendo, la situazione non diventi troppo complicata — tecnicamente e politicamente — per poter essere risolta.

Giulietto Chiesa

Edward Kennedy

Kennedy in prima fila alla partenza della gara per le presidenziali del 1984. Ma la grande novità della «piccola convenzione» di Philadelphia sta nell'adozione del programma contro le armi nucleari che, in America, è un movimento di massa

Tornano a galla i democratici (parlando di pace)

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *La foto di Edward Kennedy spicca nel posto d'onore sulle prime pagine dei grandi quotidiani. Più in basso, con una espressione egualmente gioiosa, c'è quella di Walter Mondale, l'ex vicepresidente di Carter. Sono i primi arrivati, in questo ordine, nella prima tappa della lunga corsa per la candidatura democratica alle elezioni presidenziali del lontano novembre 1984. Gli altri pretendenti seguono, con fortissimo distacco, praticamente appalati. Ma il risultato più rilevante della conferenza del partito demcratico svoltasi tra venerdì e domenica a Philadelphia, la città-culla della rivoluzione e dell'indipendenza americane, è un altro: il partito ha fatto propria la causa, perorata da Kennedy, di un «reciproco e controllabile congelamento della sperimentazione, della produzione e dell'installazione delle armi nucleari» che ormai è sostenuta da un movimento di massa di proporzioni eccezionali.Gli altri grandi cavalli di battaglia dei democratici saranno la lotta contro la politica economica reaganiana e il diritto delle donne all'eguaglianza totale, nonostante siano praticamente scaduti i termini della complessa e lunga procedura per inserire nella Costituzione un emendamento teso a sancire tale principio.*

In un sistema politico presidenziale che dal vertice supremo del potere fino alle più piccole istituzioni rappresentative attribuisce un peso decisivo alle personalità in concorrenza tra loro per occupare i posti-chiave, è più che logica l'attenzione suscitata dalla prima sortita dei pretendenti alla candidatura presidenziale. La classifica finale si quantifica nei seguenti dati: il primo è Kennedy, con 50 applausi e sette ovazioni per un discorso durato 40 minuti e letto nella giornata di domenica; il secondo è Mondale, che ha parlato sabato insieme con i concorrenti di secondo piano e ha suscitato 25 applausi (di cui 5 con urla e fischi di approvazione) in 31 minuti. Segue un gruppo che ha riscosso successi modesti: il senatore John Glenn dell'Ohio, che fu uno dei primi astronauti e anche per questo è considerato una espressione dei più moderni valori americani; il senatore Alan Cranston della California che è il più vecchio con i suoi 67 anni ma è comunque più giovane di Reagan e quando aveva già da un pezzo superato i 50 correva le 100 yarde in 12 secondi e sei decimi (il suo principale impegno politico è la campagna per il congelamento degli arsenali nucleari); il più giovane (43 anni) è il senatore Gary Hart del Colorado, figura spiccata dei nuovi liberals, un riformista moderno; infine il senatore Ernest Hollings della Carolina del Sud, un progressista con forti venature populiste.

Sullo sfondo si intravvedono altre possibili candidature: da un giovane rampollo dei Rockefeller, Yay, che attualmente è il governatore della West Virginia, al sindaco di New York, Ed Koch, già in gara per diventare governatore dell'omonimo stato, dall'ex governatore della Florida, Reubin Askew, ai governatori del Kentucki, dal fatidico nome di John Brown, e della North Carolina, James Hunt. La lunghezza della gara presidenziale, i rischi politici e fisici cui sono esposti i candidati (gaffes liquidatorie e attentati), l'evolversi della situazione politica e degli umori del paese possono sconvolgere questa prima classifica, eliminare i più forti e far prevalere personaggi imprevisti. A due anni e mezzo di distanza dalle elezioni che lo avrebbero portato alla Casa Bianca (quanti ne mancano oggi al voto dell'84), Jimmy Carter non era neanche nella lista dei partenti.

La prima sortita dei potenziali candidati ha dato comunque indicazioni significative. Il partito democratico che un anno fa non si era ancora ripreso dal collasso elettorale che lo aveva privato della Casa Bianca è in forte recupero, animato da un grande ottimismo circa l'esito delle cosiddette elezioni di mezzo termine che si terranno il primo martedì del prossimo novembre (per eleggere l'intera Camera dei rappresentanti, un terzo del Senato, molti governatori e moltissimi sindaci), e sembra aver superato le antiche lacerazioni. Non a caso, una delle battute più applaudite del discorso di Kennedy è stata l'esaltazione della politica dei diritti umani perseguita da Carter e liquidata da Reagan.

Il grande ricostituente del partito di opposizione è stato ed è la politica della Casa Bianca. Le parole d'ordine, gli slogans, le argomentazioni politiche, asciutte e martellanti come è necessario che siano perché possano diventare efficaci attraverso i mass media (a cominciare, è ovvio, dalla TV) e possano essere capiti da tutti nascono dal confronto tra ciò che Reagan aveva promesso e ciò che ha fatto; di quanto è costato e di chi lo ha pagato. La popolarità degli uomini che concorrono alla candidatura si misura dalla loro capacità di rappresentare in modo comunicativo questa contrapposizione, usando tutte le chiavi dell'oratoria, dall'invettiva al sarcasmo, dalla suggestione avveniristica all'esaltazione del bel tempo che fu. In questo, Kennedy (o, meglio, l'équipe che lo assiste nella stesura dei discorsi) è maestro. Qualche esempio: «A Reagan deve piacere la povera gente perché ne ha accresciuto parecchio il numero... Se Reagan non sa quando e perché è cominciata questa recessione, ebbene lo sveglino e glielo dicano...», allusione al fatto che Reagan fu lasciato dormire in momenti cruciali. Dunque il partito democratico è in vantaggio grazie agli autogoals di Reagan. Ma anche il presidente del partito, Charles Manhatt, avverte che «sarebbe una trappola limitarsi a sfruttare le conseguenze negative del reaganismo» e sollecita un «programma positivo credibile». Il passo più importante, come si diceva, è l'impegno contro le armi nucleari perché introduce nella dialettica politica una differenziazione nella strategia internazionale nuova per il partito democratico, resa possibile dal calare dell'onda di eccitazione imperiale e militaristica che aveva portato Reagan alla Casa Bianca.

Le grandi contrapposizioni, tra la politica reaganiana a favore dei ricchi e le battaglie proprie dei democratici a favore dei poveri e degli assistiti, tra il pareggio del bilancio promesso da Reagan e il più alto deficit che mai l'America abbia toccato, servono comunque a dare quell'impulso ideologico-politico necessario a contrastare l'opposto impulso suscitato dai repubblicani nell'80 in nome di valori quali il liberismo e la politica di forza. Allo stato delle cose, il principale ostacolo che si frappone alla rivincita democratica è la calante ma persistente popolarità di Reagan, a dispetto della impopolarità della politica repubblicana. Evidentemente, essere stato un attore, sia pure mediocre, è un vantaggio di cui ancora beneficia.

Aniello Coppola

Con Shultz «svolta» per il M. O.?

Il neo-segretario di Stato viene considerato meno favorevole alla politica seguita dal governo israeliano di Haig - Si apre intanto un pericoloso vuoto di potere - Tel Aviv potrebbe bruciare i tempi a Beirut ovest

Nostro servizio

WASHINGTON — Finita la gestione della politica estera USA da parte di Alexander Haig, prima dell'insediamento del suo successore George Shultz (che avverrà fra circa un mese), si apre un vuoto pericoloso al vertice del Dipartimento di Stato. La crisi nei rapporti con gli alleati europei attorno alla decisione del presidente di prorogare le sanzioni economiche contro Mosca, l'avvio dei negoziati per la riduzione delle armi strategiche (START) e, soprattutto, la continuazione dell'assedio israeliano contro i palestinesi a Beirut sono i motivi più evidenti di preoccupazione nella capitale americana. Come per sottolineare l'incertezza di questo periodo di transizione, il portavoce del Dipartimento di Stato, a proposito della minaccia israeliana di entrare nel centro della capitale libanese, si è limitato a dire: «Speriamo che tutte le parti continuino ad osservare il cessate il fuoco».

Shultz

Con l'avvento di Shultz, molti osservatori prevedono una svolta, anche se moderata, nella posizione USA verso il Medio Oriente. Shultz, ex-segretario del tesoro durante le Amministrazioni Nixon e Ford e presidente della «bechtel», infatti, è noto per la sua posizione più equilibrata rispetto a quella nettamente filo-israeliana di Haig. Altri, compreso lo stesso Nixon, affermano che queste differenze di vedute sono meno chiare. Ad ogni modo, con la minaccia sempre più pesante di una prossima invasione israeliana di Beirut, il fatto più rilevante per quanto riguarda la posizione USA verso il Medio Oriente è la mancanza di una voce credibile ed autorevole.

Shultz si è incontrato per tre ore, domenica pomeriggio, con Haig: ma nessuno dei due ha rilasciato commenti in seguito a questo primo «"briefing" della transizione». Il Senato comincia ora una vacanza per osservare l'anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio, e non potrà aprire le udienze sulla nomina di Shultz fino a metà luglio. Tra le dimissioni di Haig e l'approvazione di Shultz — considerata sicura — passerà, dunque, almeno un mese. Nel frattempo, il futuro segretario di Stato ha detto che intende vivere il periodo della transizione al Dipartimento di Stato come i suoi «giorni del silenzio». Non è stata ancora annunciata la data precisa della partenza di Haig dal suo posto. Ma il segretario uscente ha tenuto, già ieri sera, un ricevimento di addio con alcuni suoi consiglieri: e si parla della prossima nomina del vice-segretario Walter Stoessel come segretario interinale. Il portavoce della Casa Bianca, d'altra parte, ha detto vagamente, ieri mattina, che Haig rimarrà al suo posto «fino a quando se ne andrà».

È possibile che il silenzio ufficiale attorno ai motivi della sostituzione di Haig venga rotto, finalmente, dal presidente in occasione di una conferenza stampa che terrà domani sera. Il senatore democratico John Glenn, membro della sottocommissione esteri, che condurrà le udienze sulla nomina di Shultz, afferma inoltre che lo stesso Haig potrebbe essere chiamato a testimoniare sui motivi della sua clamorosa iniziativa, presa proprio in un momento di grave crisi in Medio Oriente.

Nel frattempo, si teme che il tentativo di Philip Habib, mediatore americano nel conflitto tra Israele ed i palestinesi circondati a Beirut, venga vanificato dall'improvvisa sostituzione del segretario di Stato. Shultz, con i suoi legami con i paesi arabi «moderati», potrebbe effettuare una svolta rilevante nel ruolo USA nella zona, dopo avere assunto il suo nuovo incarico. Ma a Washington si teme che proprio questo spinga gli israeliani ad invadere Beirut subito per distruggere ciò che è rimasto dell'OLP mentre sono ancora in tempo.

Mary Onori

Non c'è solo il gasdotto: Europa contro USA anche per l'acciaio

Non c'è solo il gasdotto sul tappeto dei sempre più difficili rapporti tra Europa e Stati Uniti. Il dissidio tra Cee e USA sulle esportazioni di acciaio non accenna, infatti, a diminuire, anzi dopo l'embargo decretato da Reagan sul gasdotto, i contrasti sembrano accentuarsi. La rottura è avvenuta tre settimane fa, quando i rappresentanti dell'amministrazione americana e delle grandi aziende USA del settore abbandonarono il tavolo della trattativa con gli europei: da allora la minaccia americana di pesanti dazi doganali sulle importazioni Cee è diventata più concreta, anche se le misure non sono state ancora definite. Gli americani accusano l'industria siderurgica Cee di esportare a prezzi troppo bassi, inferiori a quelli praticati sui mercati europei. Questo (dicono in USA) grazie anche ai finanziamenti Cee concessi in questi anni all'industria del settore. La posizione americana — che rischia di chiudere le frontiere all'export — si tradurrebbe in un danno pesantissimo per la siderurgia dei paesi Cee che sono impegnati in una complessa e drastica ristrutturazione. D'altra parte le esportazioni europee coprono una fetta estremamente esigua del mercato americano (sotto al 7%).

La realtà è che l'industria americana dell'acciaio sta vivendo una fase durissima di crisi e la richiesta di protezioni daziarie (appoggiata, in sostanza, dal governo) serve a riconquistare quote di mercato interno perdute e — sulla base di questa «ripresa artificiale» — di riaffacciarsi da posizioni di forza anche all'estero.

La «Pravda»: gasdotto significa distensione

MOSCA — La «Pravda», in un commento dedicato ieri alle ultime vicende ben note del gasdotto euro-sovietico afferma tra l'altro: «Nel duemila, come risultato dell'esaurimento dei depositi di metano nei paesi tradizionalmente fornitori, il deficit generale di gas potra raggiungere i 130 miliardi di metri cubi senza la realizzazione del gasdotto». Secondo l'autorevole giornale sovietico gli Stati Uniti, opponendosi a quello che viene definito «l'affare del secolo», starebbero mostrando tutto il «carattere egoistico» della loro politica e non tengono conto che l'Europa occidentale ha bisogno del metano siberiano e può creare decine di migliaia di posti di lavoro con la partecipazione alla costruzione del gasdotto. Secondo la «Pravda» l'affare del secolo conviene anche all'URSS. Ma secondo la «voce» ufficiale del PCUS si tratta di un progetto di ampio respiro, proiettato nel prossimo secolo, che contiene importanti implicazioni politiche. Esso può infatti favorire la distensione internazionale.